

Stefano Pastor, radicale del violino, racconta con la **poesia** l'uomo d'oggi

Non sono molti, nell'affollato panorama del jazz italiano, a dedicarsi al violino. Tanto meno se lo strumento principe dei concerti romantici è usato per esplorare altre urgenze espressive, dall'avanguardia «classica» contemporanea all'improvvisazione radicale jazzistica. Così, uno dei nomi da tener d'occhio è Stefano Pastor, genovese, classe 1962 (imminente un Cd in duo con Borah Bergman), che ha alle spalle un percorso di ricerca lungo e meditato.

«Ho cominciato», dice, «con la chitarra e a quindici anni mi sono iscritto al conservatorio per il violino; relativamente tardi, quindi. Ero già appassionato di jazz, ma ho comunque dovuto fare delle scelte, per sopravvivere. Ho avuto un quartetto d'archi per diverso tempo: abbiamo avuto la fortuna di studiare per due anni con Farulli del Quartetto Italiano e abbiamo registrato per la Rai. E già lì c'erano i germi della mia ricerca. Basti pensare quanto gli ultimi quartetti di Beethoven, assolutamente astrali, possano stimolare la fantasia. Poi ci siamo separati e per sei anni ho smesso di suonare: sono diventato un autore e assaggiatore di vini per Slow Food. Uno *standby* che mi ha permesso di dimenticare tecniche classiche da violinista. Io amavo Davis, Parker. Senza pressioni ho ricominciato a costruirmi una pronuncia sui sassofonisti. Il violino sorprendentemente non è uno strumento agile: di agile ha la tecnica; è leggero ma, dove c'è un batterista, al violinista quella leggerezza è preclusa. A meno che non si usi l'amplificazione, e non basta lo stesso».

L'amore per il jazz si concretizza poi in un diploma, docente Leveratto: «Piero è diventato un amico; appare anche in *"Transmutations"*: riesce sempre a trovare il taglio giusto per far funzionare le cose con il minimo di energie. Il disco non è poi così radicale, ma si nutre del free storico, di modalità, politonalità e c'è molta materia per gli "accordi giusti". Anche quando suona le cose più ovvie, Leveratto riesce a usare materiale "improprio", con una musicalità così grande che è un piacere ascoltarlo. Ho fatto tutto da solo, mixaggio e master compresi. Parte è stata scritta anche durante le registrazioni. Bella scuola».

Nella discografia di Pastor un punto centrale è «*Cycles*» pubblicato nel 2007 dalla britannica Slam con le note ponderose e l'assistenza, per le traduzioni dei testi, del critico Anthony Barnett. Un disco – Pastor tiene a sottolineare – firmato assieme a Erika Dagnino, le cui poesie appaiono sul libretto: «*"Cycles"* è nato, in abbozzo, per la rivista di musica contemporanea *Suono Sonda*, mentre stavo registrando *"Transmutations"*. Per me era un'occasione buona per scrivere qualcosa che andasse più vicino all'avanguardia di tradizione europea e ho pensato subito che un testo poetico affiancato potesse essere adatto. Ho coinvolto Erika e ci è parso interessante continuare quel lavoro: l'abbiamo esteso

a quattro movimenti con una sorta di "ciclicità" ossessiva, falsamente consolatoria. La paternità dell'opera è davvero di tutti e due. È un'opera che "nega" il soggetto. *"Cycles"* è un occhio narrante, metafora di un'impotenza dell'uomo contemporaneo, dell'incapacità di agire a fronte di domande pressanti. Una delle citazioni all'inizio è di Beckett: una registrazione domestica. Lui immagina che una persona affidi i ricordi a una macchina, non filtrandoli attraverso la sua personale memoria: ricordi cristallizzati che finisce poi per non riconoscere. Barnett, che è anche un poeta, è riuscito con una acrobazia letteraria a mettere come corpo centrale delle sue note un'altra citazione da Beckett, dove si parla di futuro per l'arte contemporanea come di unione di caos e ordine, struttura. Barnett trova strategico, in *"Cycles"*, che non ci sia un *reading*, ma una voce interiore, un suono soltanto evocato, non come nell'assedio sonoro del *sound-scape* quotidiano. Per questo il testo è solo sulla pagina».

Temi che da un secolo sono assai trattati, non credi? «Io credo che pur vecchi di un secolo i linguaggi radicali siano necessari oggi come ieri. C'è bisogno di dire che c'è dell'altro, oltre all'intrattenimento vacuo. Non mi pongo il problema se sia "nuovo"».

Il disco successivo è «*Uncrying Sky*», con Dini, Schiaffini e Rotella: «Nasce da un mio testo di indignazione rispetto al potere economico: l'ambientazione è un centro commerciale con tetto di vetro; il cielo si vede, ma non "piange". È un lavoro assolutamente spontaneo: non abbiamo fatto una prova». E poi, ancora su Slam, «*Holywell Session*» e «*Helios Suite*» (discografia e altro in www.stefanopastor.com).



MARCO CARTIGLIA